ISTITUTO SALESIANO «Beata Vergine di San Luca»

via Jacopo della Quercia, 1 - 40128 BOLOGNA tel. 051/41.51.711 – www.salesianibologna.net presidesup.bolognabv@salesiani.it



PASSERELLE/IDONEITÀ

EDUCAZIONE CIVICA

PROGRAMMI DEL TERZO ANNO LES (Liceo Economico-Sociale)

Bologna: 20/03/2021 Visto dell'insegnante: prof.ssa Beatrice Sansotta

Il Preside

Testo di riferimento: dispense fornite dal docente

Argomenti su cui verterà la prova di ammissione alla 4[^] LES (relativamente al programma di 3[^] LES):

Parità e violenza di genere

Vedi allegato 1 e approfondimenti on line: riflettere sulle seguenti tematiche:

- Cosa significa parità di genere e cosa dice l'agenda 2030 a riguardo;
- quanto le discriminazioni sono state dominanti nella storia;
- quanto gli stereotipi e il linguaggio influiscono sul raggiungimento dell'obiettivo parità;
- quando si può considerare effettivamente raggiunta, anche a livello giuridico, la parità di genere;
- secondo te cos'altro si potrebbe fare per conseguire questo traguardo

La funzione sociale della proprietà

Vedi Allegato 2

- La proprietà nella Costituzione
- L'espropriazione
- La requisizione
- La nazionalizzazione

Materiale allegato (fotocopie del testo o altro - da lasciare alla Presidenza):

- Dispensa di Educazione Civica (Allegato 1 + Allegato 2)



1 Obiettivo parità

#agenda2030 #dirittidelledon: #emancipazione

AREA UMANISTICA

DISCIPLINE COINVOLTE

- Dintto Scienze umane e sociali Storie Educazione civica
- Comprendere la centralità della parità di genere nello sviluppo civile e democratico di una società
 Comprendere la centralità della parità di genere nello sviluppo civile e democratico di una società
- Comprenders la certification de la Conscience de la Conscienc di monitoraggio da parte di organismi internazionali
- Conoscere i provvedimenti legislativi adottati dall'Unione europea e dall'Italia a sostegno della parità di diritti nel mondo del lavoro e in ambito politico-amministrativo

Parità di genere

La parità di genere rappresenta uno degli Obiettivi dell'Agenda 2030 dell'ONU. In tutto il mondo sono infatti ancora profondi i divari fra uomini e donne in tema di diritti civili e politici, nell'ambito del lavoro, così come nell'accesso all'istruzione Tuttavia, l'impegno delle istituzioni e dei movimenti femminili ha ottenuto negli ultimi anni importanti risultati, che fanno sperare per il futuro in una sempre maggiore emancipazione e nell'affermazione delle donne in tutti gli ambiti della società.

Parità di genere: delle Nazioni unite Il raggiungimento di una condizione paritaria fra uomini e donne nel mondo è il tema dell'Obiettivo 5 dell'Agenda delle Nazioni unite. Esso si prefigge di «raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze» attraverso i seguenti Traguardi

- eliminare ogni forma di discriminazione e di violenza, sia nella sfera privata sia in quella pubblica, compreso lo sfruttamento sessuale, il traffico di donne e ogni pratica abusiva (inclusi i matrimoni combinati e l'usanza delle "spose bambine");
- riconoscere la cura e il lavoro domestico non retribuito, promuo vendo la condivisione delle responsabilità all'interno della famiglia;
- garantire un'effettiva partecipazione femminile e pari opportunità di leadership a ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica;
- garantire l'informazione e l'accesso all'assistenza sanitaria per quanto concerne la salute sessuale e riproduttiva (che include libertà di scelta riguardo alla pianificazione familiare e il diritto alla contraccezione), sulla base del principio che ogni donna deve poter avere il controllo sul proprio corpo.

L'Obiettivo 5 si interseca con tutti gli altri Obiettivi dell'Agenda 2030, perché la questione femminile è trasversale a quella dei diritti umani

La prospettiva di genere

«I diritti delle donne sono diritti umani». Questo slogan adottato da diversi movimenti femministi enuncia un principio fondamentale: le violenze, le discriminazioni, le disparità che colpiscono le donne devono essere considerate violazioni dei diritti umani.

Tale principio è stato affermato in iniziative delle Nazioni unite pre cedenti all'Agenda 2030, e in particolare nelle Conferenze mondiali delle donne, che si sono riunite per la prima volta nel 1975 – nel 2015 dene donne, che si sono ritaine per la prima vona nei 1970 – nei 2010 sono giunte alla sesta edizione – con lo scopo di elaborare un piano comune per il progresso e l'emancipazione femminile. In particolare, la Conferenza di Pechino del 1995 ha visto la partecipazione di oltre 30.000 donne provenienti da tutto il mondo, molte delle quali riunite in movimenti e associazioni. In quella sede è stata votata la Piattaforma d'Azione, un testo politicamente e culturalmente rilevante, perché afferma la pretesa, rivolta a tutta l'umanità, di «guardare il mondo con occhi di donna»

Empowerment

Da questa prospettiva di genere discendono due parole chiave da allora entrate nel dibattito pubblico: empowerment e mainstreaming. Empowerment indica il potenziamento soggettivo delle donne grazie alla consapevolezza della propria identità e al controllo sulle proprie decisioni e azioni sia nell'ambito delle relazioni personali sia in quello della vita politica e sociale, e prevede l'attribuzione di maggiore potere alle donne attraverso la rimozione degli ostacoli alla loro attiva partecipazione a tutte le sfere della vita pubblica e privata.

Mainstreaming indica il processo attraverso cui si cerca di produrre una profonda trasformazione nella cultura di governo, inserendo la prospettiva di genere nella "corrente principale" (mainstream), cioè all'interno delle problematiche decisive – come la qualità dello sviluppo o le grandi riforme sociali – e non più come appendice o in funzione minoritaria o marginale: secondo tale concetto, dunque, in tutte le attività e le politiche istituzionali è necessario operare in modo da garantire la parità di genere.

Queste parole chiave sono state tradotte dalle istituzioni di alcuni paesi in provvedimenti legislativi finalizzati ad accelerare l'uguaglianza effettiva tra i generi: "quote rosa" nelle cariche pubbliche e nelle posizioni dirigenziali delle aziende, misure di sostegno economico e assistenziale, leggi che incidono sulla concreta condizione della donna

Le radici strutturali dell'ineguaglianza

Tuttavia, il raggiungimento degli obiettivi di parità è in un ritardo allarmante, come rileva la UN-Women (United nations entity for gender equality and the empowerment of women), l'agenzia specia lizzata dell'ONU che monitora lo stato di attuazione dell'Agenda 2030 in questo ambito.



Secondo il rapporto *Gender snapshot*, tale ritardo è dovuto al permanere di alcune «radici strutturali» dell'ineguaglianza tra uomini e donne; radici che riguardano il potere all'interno della famiglia patriarcale, il controllo generalmente maschile delle risorse economiche e la presenza di tradizioni culturali e religiose che giustificano il ruolo subalterno della donna. Tale rapporto mette inoltre in evidenza che:

le donne in condizioni di estrema povertà e soggette alla denutrizione (specie quelle giovani con bambini a carico) sono in numero maggiore rispetto agli uomini;

sono ancora troppo alti, in molte aree del mondo, il rischio di malattie e la mortalità connessi alla gravidanza e al parto;

le conseguenze più atroci delle **guerre**, delle **migrazioni** e anche dei **problemi ambientali** ricadono in misura più grave sulle donne e sui minori.

Le disparità in campo politico e lavorativo

Anche nei Paesi più avanzati persistono grandi differenze tra uomini e donne nella partecipazione al mondo del **lavoro**: le donne tra i 25 e i 54 anni sono il **55%**, a fronte di un 94% fra gli uomini della medesima fascia di età. Tale divario è alimentato sia da **ragioni culturali** (un limitato accesso delle donne all'istruzione e/o alle attività extradomestiche) sia dalle **condizioni familiari** (la cura dei figli è un'incombenza che grava ancora prevalentemente sulle madri).

I dati complessivi a livello mondiale continuano a segnalare inoltre una forte disparità anche nelle **posizioni manageriali** delle aziende, così come in quelle di **responsabilità politica e amministrativa**, nonostante, negli ultimi anni, si siano registrati progressi e iniziative in controtendenza. Lo dimostra l'affermazione di **donne leader** che, tra il 2019 e il 2021, hanno acquisito posizioni di prestigio e potere politico e finanziario nell'Unione europea.

L'aumento della violenza sulle donne

Dal rapporto dell'agenzia *UN-Women* risulta anche in costante aumento in tutto il mondo la violenza sulle donne, che si verifica per la maggior parte in contesto familiare. Il Consiglio d'Europa ha intrapreso nel tempo una serie di iniziative per promuovere la lotta alla violenza sulle donne, la protezione delle vittime e per perseguire i colpevoli. Nel 2011 è stata sottoscritta da 34 Paesi, tra cui l'Italia, la Convenzione di Istanbul, che rappresenta un riferimento per iniziative legislative nazionali. Tuttavia, oggi la Convenzione è messa in discussione da alcuni governi conservatori (Polonia, Ungheria, Slovacchia) e dalla stessa Turchia, che ne è stata la prima firmataria.

L'impegno dell'Europa e la legislazione in Italia

Il traguardo della parità è presente nel Trattato istitutivo dell'Unione europea. A questo obiettivo è finalizzato anche il *Piano d'azione sulla parità di genere 2016-2020*, in cui viene sottolineata la necessità di realizzare «il godimento, pieno e paritario, di tutti i diritti umani e le libertà fondamentali da parte delle donne e delle ragazze».



Verso la parità di genere

COSTITUZIONE ITALIANA

Articolo 3 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali

davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Articolo 51 Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.

CARTA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UNIONE EUROPEA

Articolo 23 La parità tra donne e uomini deve essere assicurata

in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione. Il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato.

L'uguaglianza che non c'era

La Rivoluzione francese, già alla fine del Settecento, aveva affermato l'uguaglianza di tutti gli esseri umani. Concretamente però questa proclamazione non aveva portato a una vera e propria parità nei diritti tra uomo e donna. Anzi, Napoleone Bonaparte nel suo Codice Civile del 1804 aveva istituito l'autorizzazione maritale, una norma in base alla quale la donna aveva bisogno di un'autorizzazione scritta da parte del marito per gestire anche i suoi beni e le sue proprietà personali. Questa norma, ripresa poi in molti codici europei, simboleggiava una forma di cittadinanza minore per il sesso femminile. Una cittadinanza di serie B che veniva comprovata

dal fatto che non era consentito alle donne partecipare attivamente alla vita pubblica né con il voto, né candidandosi.

Non certo a caso la richiesta del **suffragio universale femminile** fu al centro delle richieste di tutti i **movimenti per l'emancipazione delle donne** nati nella seconda metà dell'Ottocento. Questi movimenti ottennero i primi risultati con l'introduzione del voto femminile in Nuova Zelanda nel 1893 e in Finlandia, primo paese europeo, nel 1907. Gli eventi della prima guerra mondiale, quando le donne furono impegnate in attività tipicamente maschili in sostituzione degli uomini partiti per il fronte, aprirono la strada a un cambiamento più generalizzato e nel giro di pochi anni il suffragio femminile divenne comune nelle nazioni più avanzate del pianeta.

LE DATE

2 febbraio 1945

Decreto Legislativo luogotenenziale n. 23 - Estende alle donne il diritto di voto.

1° gennaio 1948

Costituzione italiana - Sancisce la parità tra uomo e donna.

9 febbraio 1963

Legge n.66 - Consente l'ingresso delle donne in Magistratura.

30 maggio 2003

Modifica dell'articolo 51 della Costituzione - È compito dello Stato promuovere attivamente le pari opportunità.

Il ritardo italiano

In Italia il percorso verso l'emancipazione femminile è stato molto accidentato. Alla nascita del Regno d'Italia, il primo Codice Civile unitario approvato nel 1865 fece propri i principi delle legislazioni napoleoniche e introdusse l'autorizzazione maritale. Inoltre la donna non godeva del diritto di voto e anche quando nel 1912 tale diritto venne esteso a tutti i cittadini maschi, le donne restarono escluse dal suffragio.

Dopo la prima guerra mondiale, le cose sembrarono sul punto di cambiare: nel 1919 fu abolita l'auto-



rizzazione maritale e le donne ebbero finalmente il diritto di accedere a quasi tutte le professioni ad eccezione della Magistratura, dell'esercito e dell'amministrazione pubblica. Tuttavia, ogni ulteriore progresso a favore delle donne fu bloccato dall'ascesa al potere del fascismo che si dimostro ampiamente contrario a una piena emancipazione femminile e a una partecipazione attiva delle donne alla vita pubblica.

Il suffragio femminile in Italia

ntorno d'attualità sulla spinta dell'impegno politico delle donne sul fronte antifascista e della loro partecipazione alla guerra di liberazione (furono circa 35.000 le partigiane). Il 2 febbraio 1945, venne approvato dal Comitato di Liberazione Nazionale un decreto che estendeva il voto alle donne, ma non riconosceva ancora la possibilità di essere elette. Questa limitazione venne eliminata solo con un nuovo decreto del marzo 1946, a pochi giorni dalle prime elezioni amministrative in cui era previsto il voto femminile. In queste consultazioni per i consigli comunali la partecipazione femminile fu ampia e furono ben 2000 le donne elette nell'amministrazione pubblica.

Con la fine del fascismo la questione femminile

Nelle elezioni del 2 giugno 1946, nelle quali si scelse tra monarchia e repubblica e si elessero i membri dell'Assemblea costituente, le donne mostrarono il loro desiderio di partecipare alle scelte della nazione: andò a votare l'89,2% degli uomini e l'89% delle donne aventi diritto. Le italiane quindi contribuirono decisamente a produrre quella svolta storica per l'Italia che fu la nascita della Repubblica, Tuttavia furono solo il 3,7% del totale (su 556 depu-

tati) e le donne elette all'Assemblea Costituente furono 21 su 226 candidate.

Un cammino ancora da percorrere

Fu un inizio importante perché quelle 21 donne contribuirono a redigere la Costituzione che, almeno sulla carta, stabilisce piena parità tra i sessi. Nei fatti però il cammino di emancipazione delle donne nell'Italia repubblicana non è stato sempre lineare e privo di ostacoli. Solo nel 1975 la riforma del diritto di famiglia ha parificato i diritti dei coniugi all'interno del nucleo famigliare. Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta le donne, inoltre, hanno potuto accedere a tutti gli ambiti professionali. Per esempio, dal 1963 è stato consentito alle laureate in giurisprudenza di partecipare ai concorsi per diventare magistrato, mentre è del 1999 è stata data la possibilità alle donne di far parte dell'esercito.

Nel corso dei decenni la presenza femminile nella società e in Parlamento è costantemente aumentata, anche se la parità è ancora lontana in Parlamento. Infatti, nelle **elezioni politiche del 2018** erano in lista 4327 donne su 9529 candidati ma le elette alla Camera e in Senato sono state poco più di un terzo del totale dei deputati e senatori.

Rimangono inoltre molte disparità soprattutto per quanto riguarda le cariche direttive e la presenza femminile nei consigli di amministrazione delle aziende pubbliche e private. Per far fronte al problema sono state introdotte in alcuni settori le quote rosa. Si tratta di un numero di posti riservati alle donne all'interno di determinate strutture pubbliche e private: imprese, istituzioni educative, organismi decisionali. Le quote rosa sono quindi misure che vengono introdotte per garantire la rappresentatività femminile in ogni settore della società, misure che trovano riferimento nell'articolo 51 della Costituzione che nel 2003 è stato riformato con l'aggiunta della frase «la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

LA VIOLENZA SULLE DONNE, GLI ASPETTI E LE RIFLESSIONI PSICO-SOCIALI

Classe 3 les, progetto Settimana della parità, scienze umane

Sesso biologico e genere

È doveroso iniziare spiegando la differenza tra due termini che spesso vengono confusi o considerati sinonimi: quello di "sesso biologico" e di "genere". Se il primo rimanda alla natura biologica di maschio o femmina, il secondo fa riferimento alla personale identificazione nel maschile o nel femminile, o in entrambi, o in nessuno. Si riferisce, quindi, a qualità o caratteristiche che la società attribuisce a ciascun sesso attraverso la conformità a norme e ruoli sociali.

Il termine "genere" è stato introdotto per la prima volta nel 1955 dal sessuologo John Money ma bisognerà attendere il 1970 per la sua diffusione, grazie alla nascita delle teorie femministe. Secondo la teoria del genere, le persone nascono maschio o femmina ma solo successivamente imparano a essere uomini, donne o entrambi.

Il modo in cui viene percepito il "genere" è influenzato da **fattori sociali e culturali** che non solo sono profondamente radicati in ognuno di noi, ma possono mutare nel tempo. La Convenzione di Istanbul nel 2011 ha definito con il termine "**genere**" tutto l'insieme di "**ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini**".

Stereotipi e violenza di genere

Gli attori sociali che contribuiscono a sviluppare credenze errate sul genere sono rappresentate dalla famiglia, il gruppo dei pari, le istituzioni e i mass media. Questi nel tempo hanno creato dei veri e propri stereotipi di genere che ancora oggi attribuiscono all'uomo caratteristiche come la potenza, la dominanza, la sicurezza, l'aggressività e la mancata esternazione delle emozioni; mentre la donna viene percepita come debole, dipendente, sensibile, dedita al marito e ai figli. Coloro i quali non rispecchiano questi stereotipi vanno incontro a un pregiudizio che nel peggiore dei casi si conclude con una discriminazione. È per questo che con l'espressione "violenza di genere" si indicano tutte quelle forme di abuso che riguardano un vasto numero di persone discriminate in base al sesso.

Seppure negli ultimi anni le violenze contro la donna si sono ridotte del 2%, non è possibile stabilire se la diminuzione sia conseguenza della maggiore informazione e del lavoro sul campo, di una migliorata capacità delle donne di prevenire e combattere il fenomeno o se, purtroppo, si sia trattato di un minor ricorso alla denuncia. A oggi, infatti, risulta che soltanto circa il 35% delle donne che hanno subìto violenza fisica o sessuale nel corso della vita ritiene di essere vittima di un reato. Infatti, dall'ultima indagine Istat disponibile del 2015 (su dati del 2014) si rileva che sono circa 7 milioni le donne che nel corso della propria vita hanno subìto una qualche forma di violenza (fisica, sessuale o psicologica, incluse le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà). Sono 652 mila le donne che hanno subìto stupri e 746 mila le vittime di tentati stupri perpetrati maggiormente da partner attuali che da ex partner.

L'Istat il 25 novembre 2019, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, presenta per la prima volta i dati dell'indagine: "Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale", i più comuni sono:

- "Per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro" (32,5%)
- "Gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche" (31,5%)
- "È soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia (27,9%)
- "In condizioni di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne" (16,1%)
- "È l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia" (8,8%)
- "Alla domanda sul perché alcuni uomini sono violenti con le proprie compagne/mogli, il 77,7% degli intervistati risponde perché le donne sono considerate oggetti di proprietà (84,9% donne e 70,4% uomini), il 75,5% perché

fanno abuso di sostanze stupefacenti o di alcol e un altro 75% per il bisogno degli uomini di sentirsi superiori alla propria compagna/moglie" (Istat, 2019).

Questi dati sono lo specchio di un Paese ancora incatenato a vecchi stereotipi sul genere, culturalmente radicati e difficili da cancellare. La violenza sulle donne, infatti, rimane ancora nel 2020 un fenomeno di portata mondiale definito dall' OMS come uno dei principali problemi di salute pubblica.

La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, firmata ad Istanbul l'11 Maggio 2011, ha definito la violenza contro le donne come una grave violazione dei diritti umani.

Tipologie di violenza

Esistono diversi i modi con cui si può esperire una violenza, tutti possono avere conseguenze psicologiche e fisiche importanti. Le principali **tipologie di violenza** sono:

Violenza Fisica. È la forma di violenza più riconoscibile in quanto visibile e coinvolge l'uso della forza contro le vittime con conseguenti lesioni. Le azioni violente comprendono calci, pugni, spintoni, il sovrastare fisicamente, costringere nei movimenti e rompere oggetti come forma d'intimidazione, sputare contro, mordere, picchiare, soffocare, schiaffeggiare, minacciare con e/o usare armi da fuoco o da taglio e privare il soggetto di cure mediche. Si parla di abuso fisico anche quando l'abusante ha percosso un paio di volte la partner causando lievi ferite che non necessariamente richiedono una visita in ospedale.

Le vittime di violenza fisica registrate in Italia da Gennaio 2013 a Settembre 2019 sono state in totale 30.249 (Istat, 2019).

Violenza Emotiva. La violenza emotiva è causata da persistenti insulti, umiliazioni e/o critiche che nel tempo possono distruggere il valore che la persona ha di sé. L'abuso emotivo è un tipo particolare di violenza per molte donne difficile da capire e da denunciare dal momento che si mantiene in superficie e non ci sono segnali fisici della sua azione. Ma le ferite, anche se non si vedono, sono profonde e minano la stima che la donna ha di se stessa. La violenza emotiva è infine associata ad altri tipi di abusi (fisico, psicologico, economico o sessuale) e spesso precede la violenza fisica.

Violenza Psicologica. Con violenza psicologica s'intende l'insieme di intimidazioni, minacce o comportamenti che incutono paura e che perseverano nel tempo. A differenza dell'abuso emotivo che mina il valore della donna, la violenza psicologica ha come strumento elettivo la paura e compromette anche la percezione di sicurezza che la donna ripone in sé e negli altri. Alcuni esempi di abuso psicologico sono: evitare che la vittima parli con altre persone se non sotto il permesso dell'abusante, non consentire alla vittima di lasciare l'appartamento, minacciare o ricattare la vittima di violenza quando è in disaccordo con il partner abusante, ecc. Sia la violenza emotiva che quella psicologica non sono da sole una condizione sufficiente per condurre ad azioni di violenza fisica, anche se spesso le precedono. Inoltre, la perdita del valore di sé unito alla paura del proprio partner e di rompere questo silenzio, rappresentano essi stessi una grave ferita.

Le vittime di Violenza Psicologica registrate in Italia da Gennaio 2013 a Settembre 2019 sono state in totale 23.410 (Istat, 2019).

Violenza Sessuale. L'abuso sessuale comprende lo stupro, le molestie, i contatti fisici non graditi e altri comportamenti umilianti ed è definita come qualsiasi situazione nella quale la donna si sente costretta a partecipare a un rapporto sessuale non voluto o percepito come degradante per la sua persona. Si è vittime di abusi sessuali, anche se si è state costrette ad avere rapporti non protetti o ad abortire: quest'ultima forma di abuso è conosciuta come coercizione riproduttiva. L'abuso sessuale è frequente nelle relazioni violente nelle quali la donna perderebbe la libertà di esprimere il diritto di rifiutarsi e danneggia profondamente il valore di sé, la fiducia e il senso di sicurezza a causa del livello prolungato di paura al quale si espone. Per approfondimenti clicca qui.

Le vittime di Violenza Sessuale registrate in Italia da Gennaio 2013 a Settembre 2019 sono state in totale 2.558 (Istat, 2019).

Violenza Economica. Tra i tipi di violenza di genere, l'<u>abuso economico</u> è forse il meno ovvio e conosciuto. Può assumere diverse forme: ad esempio il partner potrebbe impedire la formazione o l'impegno lavorativo della compagna. L'abuso economico è molto comune in quelle famiglie in cui c'è un unico partner che gestisce le entrate e le uscite economiche o quando più semplicemente solo uno dei due lavora e l'altro è in una condizione di dipendenza forzata. Non avendo accesso al denaro se non tramite il partner violento, la

vittima si sente completamente in balìa dell'abusante. Questi, infine, potrebbe rifiutare di fornire soldi anche per acquistare i beni di prima necessità o altro ancora. L'abuso economico fa sentire la donna fallita e dipendente e, come le altre forme di abuso, mina il suo valore personale aumentando contemporaneamente l'erronea convinzione di avere bisogno del partner per sopravvivere poiché si ritiene priva delle risorse economiche e delle abilità per fronteggiare la vita.

Le vittime di Violenza Economica registrate in Italia da Gennaio 2013 a Settembre 2019 sono state in totale 1.118 (Istat, 2019).

Stalking. È una forma di violenza che si contraddistingue per una condotta a carattere persecutorio e si manifesta attraverso molestie e minacce dirette alla persona e attuate, ad esempio, mediante pedinamenti, messaggi, telefonate. Tali azioni hanno l'obiettivo di danneggiare o diffamare la vittima.

Nell'anno 2014 in Italia il 21,5% delle donne fra i 16 e i 70 anni (pari a 2 milioni 151 mila) hanno subito atti persecutori da parte di un ex partner nell'arco della propria vita, mentre il 10,3% delle donne dichiara di aver subito stalking da parte di altre persone.

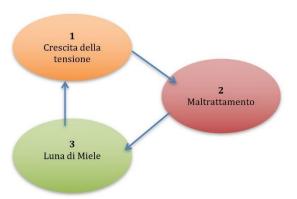
<u>Violenza Assistita</u>. Qualsiasi atto di abuso (fisico, psicologico, emotivo, sessuale o economico) a cui assistono direttamente come testimoni o indirettamente, altre figure adulte o minori che siano significative per la vittima. Questo tipo di violenza è un fenomeno purtroppo sottovalutato sebbene l'esposizione a episodi di abuso danneggi seriamente il benessere psico-fisico e le abilità d'interazione sociale del minore e dell'adulto. Al momento manca un sistema d'intervento e una normativa chiara in materia per la presa in carico e la tutela coordinata della donna vittima di violenza e dei testimoni degli abusi. Tale vuoto legislativo può far percepire questo tipo di violenza come meno preoccupante sebbene gli effetti sulla donna e sui testimoni rappresentino un grave danno come avviene per le altre forme di abuso.

I dati sulla <u>Violenza Assistita</u> dai figli, registrate in Italia da Gennaio 2013 a Settembre 2019, sono in totale 23.910 (Istat. 2019).

Le forme di violenza che in Italia, da Gennaio 2013 a Settembre 2019, hanno mostrato una percentuale più elevata sono quella Fisica (49,1 %) e quella Psicologica (38,0 %).

Il ciclo della violenza

La violenza di genere spesso si caratterizza per un'escalation di comportamenti che vanno da iniziali minacce e abusi verbali fino alla violenza agita, di tipo fisico e/o sessuale. Mentre il danno fisico può essere considerato il pericolo più evidente e immediato, le conseguenze emotive e psicologiche della violenza di



genere sono altrettanto gravi e non vanno sottovalutate. Molte donne che subiscono gli abusi di un partner violento raccontano una dinamica divisa in tre differenti fasi.

(Walker Lenore, 1996)

<u>Fase 1.</u> Costruzione della tensione. In questa fase, il partner può essere estremante critico, irascibile ed esigente. La donna prova a tenere sotto controllo la situazione tentando di calmare il partner o evitando di dire o mettere in atto azioni che potrebbero sollecitare la sua ira. Molte donne affermano di sentirsi come se "camminassero sulle uova". Con l'aumento della tensione, i tentativi della donna possono perdere di efficacia mentre subentrano le minacce dirette o implicite da parte del partner accompagnate, ad esempio, da

comportamenti scontrosi e silenzi ostili. Questo potrebbe già essere il momento giusto per chiedere un aiuto esterno, ad amici, familiari e/o professionisti (psicologi, forze dell'ordine, centri antiviolenza...).

<u>Fase 2.</u> Esplosione della violenza. In questa fase il partner abusante perde il controllo e mette in atto il comportamento violento. L'azione può cominciare con insulti e minacce alle quali può seguire la violenza fisica: spinte, braccia torte, per poi arrivare a schiaffi, pugni e calci fino alla minaccia con oggetti contundenti o armi, o all'effettivo uso di questi. Al fine di segnare ulteriormente il proprio potere, l'abusante potrebbe ricorrere alla violenza sessuale. Infine, in seguito all'esplosione della rabbia, è possibile che provi una sensazione di rilascio della tensione della quale può divenire dipendente.

Questo meccanismo rafforza il ripetersi del comportamento violento.

La donna in questa fase si sente completamente impotente nel controllare l'escalation della violenza del partner e potrebbe decidere di non reagire per paura. Dopo l'iniziale shock, può sentirsi responsabile della reazione violenta, come descritto nella successiva sottofase "scarico di responsabilità", ed è possibile che neghi l'accaduto o minimizzi la sua gravità, rifiutandosi di rivolgersi alle autorità competenti per denunciare la violenza e i maltrattamenti o ritirando la denuncia qualora fosse partita.

Fase 3. La luna di miele. Questa fase si divide in due sottofasi:

- a) Colpa e Scuse. Dopo l'episodio di violenza, l'abusante potrebbe inizialmente sentirsi in colpa e chiedere scusa per il suo comportamento. In realtà è molto più preoccupato per se stesso e per la sua immagine. Sarà comunque amorevole, attento e mostrerà rimorso per la sua azione, chiederà perdono e prometterà di non farlo mai più, magari di andare in terapia e di fare di tutto per cambiare affinché la donna non si separi da lui, minacciando talvolta anche il suicidio.
- b) Scarico di responsabilità. È molto comune che l'abusante si presenti con fiori o doni che sancirebbero il miglioramento avvenuto e la promessa di rinunciare a qualsiasi elemento "esterno a se stesso" in grado di instillare la tensione come il bere, il lavorare troppo, una relazione extra-coniugale, la situazione economica, lo stress eccessivo, ecc. tutti fattori che entrambi vorrebbero credere essere la "causa effettiva" dell'esplosione. Inoltre accade spesso che giustifichi la sua reazione attribuendo la responsabilità del suo comportamento alla donna che in qualche modo l'avrebbe provocato (Walker, 1996).

La fase della luna di miele è paragonabile a una trappola che inganna e incatena la vittima: la donna potrebbe interpretare il comportamento pentito dell'abusante come una promessa di un cambiamento imminente o come un ritorno al periodo felice dell'innamoramento, quando mai avrebbe immaginato di avere a che fare con un partner violento. Durante questa fase, la vittima spesso vede il proprio compagno come solo, bisognoso, disperato e ritiene di essere l'unica che può aiutarlo e salvarlo.

Nelle relazioni violente, questo ciclo si ripete ininterrottamente crescendo d'intensità e pericolosità. Col procedere della relazione la donna è sempre più in pericolo, la fase luna di miele diviene più breve mentre le altre due aumentano in frequenza e gravità e, se non interrotte in tempo, possono, in casi estremi, condurre a gravi danni per la donna fino alla morte.

Nonostante questo, molte donne ancora decidono di non denunciare e di ritornare dal partner violento. Questo accade anche perché le vittime ritengono erroneamente che la situazione possa cambiare, che è stata colpa loro, che è ancora tutto sotto il loro controllo e che se faranno maggiore attenzione la prossima volta non succederà.

Violenza nella coppia: come riconoscerla?

Partendo dall'assunto che la violenza di genere è un reato, prenderne consapevolezza e **riconoscere i** segnali di un rapporto violento è il primo passo per porvi fine.

Si è in una relazione violenta quando uno dei due partner domina e/o controlla l'altra persona. Abbiamo visto che gli strumenti psicologici dell'abusante sono l'intimidazione e lo scarico di responsabilità che possono originare nella vittima emozioni come **paura**, **colpa e vergogna**.

Fattori di rischio, precipitanti e di mantenimento

Gli studi finora effettuali sulla violenza di genere, hanno individuato alcuni fattori di rischio, precipitanti e di mantenimento della violenza (Huecker & Smock, 2020). I fattori di rischio nella violenza di genere includono aspetti individuali, relazionali e sociali.

Esiste una correlazione tra **bassi livelli di istruzione** e un'alta percentuale di violenza domestica. I soggetti che hanno subìto un **abuso infantile** hanno più probabilità di macchiarsi del reato di violenza di genere in età adulta; i bambini che sono stati vittime o hanno assistito ad atti di violenza domestica, crescendo tenderanno più facilmente a sviluppare l'errata credenza che la violenza sia un modo ragionevole per risolvere un conflitto. Più dettagliatamente i bambini maschi possono apprendere che le donne non sono ugualmente rispettate, pertanto avranno maggiori probabilità di abusare del sesso femminile in età adulta. Dunque anche **gli stereotipi e i pregiudizi** legati al genere possono diventare un fattore di rischio. A loro volta le bambine femmine che assistono alla violenza domestica avranno maggiori probabilità di essere vittime dei loro partner da adulte. Tutti questi fattori di rischio che sono da ricondurre al personale vissuto dell'individuo, uniti ai fattori precipitanti e di mantenimento, possono scatenare e mantenere costanti nel tempo gli atti

<u>I fattori precipitanti</u> rappresentano tutte quelle caratteristiche che portano l'abusante a determinare azioni violente:

- Eventi stressanti come, ad esempio, un eccessivo carico di lavoro oppure uno stato di disoccupazione
- Condizione socio-economica della vittima e dell'abusante
- Comportamento antisociale e/o delinquenziale al di fuori della famiglia
- Abuso di alcool e droghe che aumenta notevolmente l'incidenza della violenza domestica
- Conflitti coniugali: la mancanza di comunicazione efficace all'interno della coppia predispone a un rischio maggiore di maltrattamenti

<u>I fattori di mantenimento</u> della violenza hanno maggiori ripercussioni sulle vittime.

Il partner violento, infatti, tende a mettere in atto:

- Possessività, gelosia e sospettosità
- Tratti paranoici

violenti.

- Tendenza al controllo familiare (incluse le attività finanziarie e sociali)
- Bassa autostima
- <u>Dipendenza affettiva</u> patologica (in entrambi i partner, ma soprattutto nell'aggressore)
- Intimidazioni e minacce per spaventare la vittima;
- Isolamento sociale per evitare che richieda aiuto o denunci le violenze subite,
- Svalorizzazione della vittima finalizzata alla dipendenza dal partner

Ogni qualvolta il ciclo della violenza si ripete, questo crea nella vittima ciò che Seligman (1975) chiama "impotenza appresa", ossia la vittima apprende che qualsiasi cosa faccia non potrà evitare gli abusi. Pertanto subirà passivamente le violenze sentendosi ormai arresa e impotente (Walker, 1979). Questo fa sì che la vittima non chieda aiuto alla rete di supporto sociale, ma piuttosto mantenga le dinamiche d'abuso. Tutti questi fattori ci indicano che chi agisce abusi e violenze in base al genere acquisisce spesso questi comportamenti dalla famiglia, dalla società e dalla cultura di appartenenza.

3

La funzione sociale della proprietà

La proprietà nella Costituzione. Come si è visto, il Codice civile specifica il contenuto del diritto di proprietà. Altri principi fondamentali sono presenti nella Costituzione. In particolare, l'art. 42 Cost. afferma che la proprietà privata è «riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti».

La riserva di legge. Il primo principio è quello della riserva di legge: solo la legge ordinaria può stabilire i modi nei quali può essere utilizzata e acquistata la proprietà privata.

L'accessibilità a tutti. La Costituzione impone alla legge ordinaria di disciplinare la proprietà in modo tale da assicurare che essa sia accessibile a tutti.

La legge deve operare in modo che ciascuna persona raggiunga la proprietà dei beni essenziali, soprattutto della «casa». Sono quindi opportune misure per favorire la diffusione fra i ceti meno abbienti della proprietà dell'abitazione (incremento dell'edilizia popolare con possibilità di riscatto, mutui a tassi agevolati, agevolazioni fiscali sulla «prima casa» e così via).

La funzione sociale. Secondo la Costituzione la proprietà privata deve avere una «funzione sociale». L'esercizio della proprietà deve essere disciplinato in modo tale da non entrare in contrasto con l'interesse collettivo. Lo sfruttamento delle risorse, in altre parole, deve essere organizzato guardando all'interesse generale e non solo a quello del singolo proprietario.

È per questo motivo che la Costituzione prevede che la proprietà privata possa essere espropriata, requisita e nazionalizzata.

L'espropriazione. L'art. 42 Cost. stabilisce che «la proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge e salvo indennità, espropriata per motivi d'interesse generale». All'espropriazione si fa tradizionalmente ricorso per realizzare opere pubbliche. Si pensi alla realizzazione di un'autostrada; l'opera diventerebbe impossibile se lo Stato dovesse trattare l'acquisto del suolo, su cui deve passare l'autostrada progettata, con ognuno dei tanti proprietari.

L'espropriazione si basa su due principi fondamentali: la legalità e l'indennità. In base al principio di *legalità*, lo Stato e gli enti pubblici possono espropriare i beni dei privati solo nei casi previsti dalla legge e solo nel rispetto delle procedure dettate dalla legge, in particolare dal *Testo Unico sull'espropriazione* del 2001.

In base al principio dell' *indennità*, lo Stato (o l'ente pubblico) deve corrispondere al proprietario espropriato una somma di denaro, determinata anch'essa secondo criteri di legge; l'indennità ha la funzione di compensare la perdita subita dal proprietario. La Corte costituzionale ha più volte ricordato che non si deve trattare di una somma puramente simbolica, perché l'indennità deve rappresentare «un serio ristoro» per l'espropriato, anche se non deve necessariamente coincidere con il prezzo di mercato del bene.

La Costituzione ammette quindi l'espropriazione per pubblico interesse: la tutela della proprietà privata non deve essere in contrasto con le esigenze della collettività e, in caso di conflitto, l'interesse pubblico è destinato a prevalere su quello individuale, fino ad arrivare all'espropriazione. Nell'esempio, se Mario Rossi è proprietario di un terreno in Calabria e lo Stato deve costruire un'autostrada utilizzando quel terreno, Rossi viene «privato della proprietà» essendoci un «pubblico interesse»: lo Stato espropria il terreno e assegna un'indennità per risarcire il danno a Rossi.



 I cartelli che indicano un divieto di sosta devono riportare gli estremi dell'autorizzazione dell'autorità competente.

Secondo la Costituzione deve essere garantita la funzione sociale della proprietà privata

Con l'espropriazione lo Stato, per motivi di pubblico interesse, sottrae una proprietà a un privato versando un'indennità



 Per costruire una linea ferroviaria lo Stato espropria i terreni interessati.



L'espropriazione e l'indennità

Abbiamo sottolineato come spesso l'espropriazione penalizzi il privato, perché l'indennità è solitamente inadeguata.

Come risulta dall'articolo riprodotto (Guglielmo Saporito, Il Sole-24 Ore, 2 aprile 1994), nel 1994 viene approvato un regolamento ministeriale che si propone di tutelare maggiormente chi subisce un'espropriazione per pubblico interesse. Le aspettative erano tante, ma i risultati sono stati finora modesti.

 [...] il regolamento della Funzione pubblica prevede che i termini della procedura di esproprio, se incomple11 Sep 301 DRE

L'esproprio diventa trasparente

Il provvedimento individua anche criteri e requisiti per definire l'edificabilità di fatto delle aree non agrico



ti, debbano scadere entro tre anni dalla dichiarazione di pubblica utilità.

2 L'indennità offerta dall'espropriante [...] può essere accettata in qualunque momento, anche a titolo di acconto, con riserva di chiedere un maggiore importo in sede giurisdizionale.

3 Anche il sistema di pagamento dell'indennità è snellito, prevedendosi versamenti entro venti giorni [...]

La requisizione. Mentre l'espropriazione sottrae definitivamente la cosa al proprietario, la requisizione toglie temporaneamente il godimento della cosa, che resta di proprietà del privato.

Con la requisizione, che può avvenire solo «quando ricorrono gravi e urgenti necessità pubbliche» (art. 835 c.c.), lo Stato (o l'ente pubblico) sottrae temporaneamente il godimento di un bene a un privato, che ha diritto a un'indennità. Per esempio, dopo un terremoto, lo Stato può requisire degli alberghi per dare alloggio alle persone rimaste senza tetto, fermo restando il diritto degli albergatori di riacquistarne il pieno possesso (oltre all'indennità).

La nazionalizzazione. L'art. 43 Cost. ammette l'espropriazione anche nel caso di «determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia»; in questo caso si ha la nazionalizzazione, che è l'espropriazione di attività imprenditoriali.

Per esempio, nel 1962 lo Stato italiano nazionalizzò tutte le imprese che gestivano privatamente la produzione di energia elettrica, e costituì l'Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel), un ente pubblico destinato a offrire l'energia elettrica su tutto il territorio nazionale, in condizioni di monopolio.

La nazionalizzazione è giustificata dal fatto che, se tutte le attività economiche fossero gestite dai privati, ai ceti più deboli non sarebbero garantiti quei servizi che il privato reputa poco remunerativi. Per esempio, l'erogazione di energia elettrica a una casa isolata sarebbe molto onerosa per un'impresa privata, che chiederebbe tariffe elevate.

Con la requisizione lo Stato, per urgenti necessità pubbliche, sottrae temporaneamente il godimento di una proprietà a un privato versando un'indennità

La nazionalizzazione è l'espropriazione di attività imprenditoriali

Si distingue fra

-) Espropriazione
-) Requisizione
- Nazionalizzazione